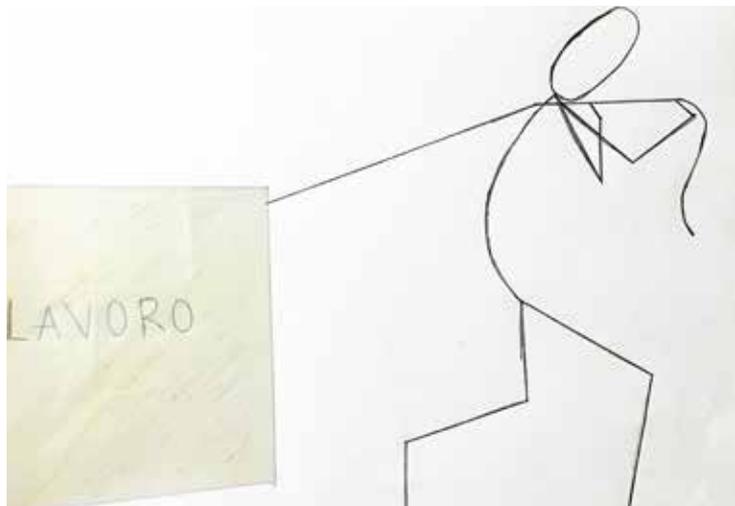


dignità del
lavorodi Joseph Joblin,
Gaetano Veneto,
Alda Salomone,
Giuseppe Anzelmo,
Alessandro Greco

dignità persa

di Franco Ferrara,
Pierre Carniti,
Rosario Iaccarino,
Carmen Cavallonedignità da
ritrovaredi Alessandro
Leogrande,
Gabriella Stasi,
Emanuele Cavallone,
Carlo A. Resta,
Angela Arbore

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“ lavoro giusto e dignitoso

di Rocco D'Ambrosio



nella tradizione cristiana il capitale è per il lavoro, il lavoro è per la persona umana. Viene prima la persona, poi il lavoro e poi il capitale. Questa gerarchia costituisce il fondamento dell'etica del lavoro di ispirazione cristiana: rispondere sempre e comunque al metro della dignità dell'uomo che lo compie. La mancanza di formazione e l'affermarsi indiscriminato della logica capitalistica portano a concepire la finalità del lavoro solo in termini di utilità economica e/o di potere, con scarsissimi e insufficienti riferimenti al lavoro come modo di essere e di realizzarsi della persona umana. La città da essere luogo in cui tutti i lavoratori si incontrano, progettano e realizzano il bene comune, si trasforma sempre più in un ambiente di biechi mercanti che vendono e comprano la forza-lavoro al miglior imprenditore. Le diverse forze sociali e politiche hanno la tremenda responsabilità di aver spesso snaturato il valore lavoro, riducendolo a mera occupazione finalizzata alla crescita economica.

La storia biblica insegna che la dignità del lavoratore va tutelata garantendo la giustizia. Tra le situazioni di ingiustizia più citate

nella storia sacra ci sono quelle relative al lavoro. Infatti il lavoro è affrontato in tutti i suoi aspetti: vocazione al lavoro (cf. Genesi), senso, finalità, collaborazione con Dio, pigrizia, impegno, riposo, ambiguità, ecc.. Emergono in maniera forte le pagine relative al rapporto tra lavoro e giustizia, che sembrano concentrarsi intorno a due grandi questioni: il trattamento del lavoratore e il salario. Pur essendo cambiate le condizioni sociali, economiche, politiche e religiose, un semplice sguardo alla realtà odierna riconferma come le indicazioni bibliche non hanno perso la loro attualità. La maggior parte delle ingiustizie, ieri come oggi, nel mondo del lavoro, sono relative alla persona, alla facile perdita della sua dignità e all'insufficiente trattamento economico: si pensi a problemi quali lo sfruttamento, i luoghi di lavoro poco sicuri e/o dignitosi, il lavoro nero, la disoccupazione, il *mobbing*,

lo sfruttamento economico, il controllo della criminalità organizzata su alcuni processi lavorativi, la tratta degli extracomunitari, specie donne e bambini, i salari da fame, l'illegalità e l'assenza di tutela assicurativa, previdenziale, sindacale e politica dei lavoratori, la corruzione di alcuni settori del sindacato e via discorrendo.

Dedichiamo questo numero a padre Joseph Joblin che con la sua vita, dedita ai temi del lavoro, ci ha testimoniato quel volare alto di cui scrive papa Francesco: “Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un decoroso sostentamento, ma che possano avere prosperità nei suoi molteplici aspetti. Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita” (EG, 192).

Padre Joseph Joblin (1920), gesuita francese funzionario presso il Bureau International du Travail, docente universitario, testimone del bene comune e della promozione di un lavoro giusto e dignitoso.

un cantiere permanente

Q - Sul tema del lavoro, la sua esperienza di impegno in molti campi cosa le ha insegnato?

R - Nel momento in cui l'uomo non può vivere in società, vale a dire all'interno di strutture socio-politiche che ne influenzano il comportamento, spetta ai governi di fissarle in accordo con coloro che cadono sotto la loro autorità. La legislazione sul lavoro è apparsa nel corso dell'industrializzazione che ha cambiato i rapporti che si erano lentamente consolidati nei secoli, in dei modelli socio-politici stabili. La migrazione verso le città di molti lavoratori rurali e nuovi metodi di produzione hanno fatto sì che i cosiddetti padroni e gli operai hanno dovuto inventare nuovi codici di comportamento; ma il rapporto tra i lavoratori poveri e non organizzati ed i loro padroni erano diseguali; questi ultimi avevano, oltre al potere economico, quello dato dall'istruzione e l'accesso alle sfere decisionali; inoltre, eredi di una società gerarchica, le classi dirigenti ritenevano legittimo fare dell'obbedienza una delle principali virtù che ci si aspettava da coloro che non avevano accesso al potere o che erano al fondo della scala sociale. L'assenza di norme che tutelassero i più deboli faceva sì che i lavoratori fossero condannati a vivere di salari insufficienti per sfamare le loro famiglie, e che dovessero accettare lunghe giornate lavorative e l'assenza di giornate di riposo settimanali. Fin dal 1839, il Beato Ozanam definiva questa situazione come nuova schiavitù nel corso di diritto commerciale che teneva presso l'Università di Lione.

Ci sono voluti molti anni affinché gli animi prendessero coscienza dello scandalo denunciato da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* con la famosa frase: "la materia inerte esce nobilitata dalla fabbrica, le persone invece si corrompono e si avviliscono".

Questa situazione proveniva in gran parte dalle teorie economiche liberali che erano, in quel tempo, considerate come verità assolute. Il lavoratore era considerato alla stregua di un elemento della catena di montaggio; egli vendeva la sua forza-lavoro a un padrone che lo integrava nel suo prezzo di costo; egli diceva di non poter fare altrimenti a causa della concorrenza di altri imprenditori che lo mettevano sotto la minaccia di fallimento. Dei dispositivi legislativi, chiamati legislazione del lavoro, erano, quindi, necessari per umanizzare le condizioni dei lavoratori sia sul piano nazionale sia internazionale.

Q - Cosa nobilita il lavoro e cosa lo schiavizza?



R - Gli stati vincitori della prima guerra mondiale permisero la creazione, nel 1919, dell'organizzazione del lavoro in vista di un'armonizzazione delle regole della concorrenza. Questa fu un'innovazione considerevole poiché fu detta tripartita; ovvero i membri delle delegazioni sono quattro: due delegati del governo, un rappresentante dei lavoratori e un datore di lavoro, ciascuno avente gli stessi diritti e libero nel suo voto. Quando Paolo VI visitò la conferenza internazionale del lavoro, si congratulò per questa "partecipazione organica" dei lavoratori nel prendere parte alla soluzione delle questioni che li riguardavano. Questo schema non proponeva una definizione di lavoratore; ebbero anche luogo delle discussioni dal 1919 per sapere se la nuova legislazione doveva solamente riguardare i lavoratori dell'industria. Lunghe discussioni ebbero luogo su questo argomento; esse furono portate davanti alla Corte dell'Aia e fu, alla fine, accettato che l'esame delle condizioni di lavoro dei lavoratori dell'agricoltura e poi di quelli dei territori coloniali erano di competenza della nuova organizzazione.

Q - Cosa fanno politica e sindacati per tutelare la dignità del lavoro?

R - Le trasformazioni che sono state appena evocate mostrano a che punto si è trasformata la mentalità dell'opinione pubblica in meno di due secoli. Un lavoro lento è stato effettuato dall'inizio del XX Secolo nel corso del quale tutte le organizzazioni operaie erano considerate come sovversive, poiché generatrici di rivendicazioni e disordini sociali. Tale risultato è stato reso

possibile grazie allo sviluppo e all'azione dei movimenti sociali, non solo sindacali, ma anche quelli che hanno portato al risveglio della coscienza delle classi dirigenti verso le loro responsabilità sociali. Il cristianesimo sociale ha giocato in questo contesto un ruolo importante. Albert Thomas, di mentalità laica e vecchio Ministro del lavoro in Francia, era stato eletto come primo Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, che doveva essere il segretariato permanente dell'Organizzazione che era stata creata nel 1919. Dieci anni più tardi, egli celebrava l'immenso corso sociale emerso dalla pubblicazione dell'enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno* (1931). Questi fatti mostrano l'esistenza di una connivenza tra le preoccupazioni sociali del cristianesimo e quelle della società civile. Studi più recenti avrebbero dimostrato che accadde la stessa cosa durante la guerra fredda, grazie alle iniziative dei papi Giovanni XXIII e Paolo VI e i loro collaboratori, cardinali Casaroli e Silvestrini. Ma una differenza esiste tra le preoccupazioni profonde degli uni e degli altri. Le Istituzioni internazionali mettono a punto degli accordi o procedure che permettono di appianare le tensioni tra i *partner* sociali. Per molte persone questa è la loro unica funzione e siccome le soluzioni proposte non sono mai perfette o definitive, diventa facile per le persone poco informate fare ironia su di loro. Il discorso di Paolo VI davanti alla Conferenza Internazionale del Lavoro (1969) elevò il dibattito. Il papa analizzava con molta finezza il ruolo educativo della norma la cui funzione è di elevare la coscienza dell'umanità, di "affinare" secondo la sua espressione, facendo di un sempli-

le colpe dei padri

dopo una prima enciclica, di grande significato morale e ricchezza umana, la *Evangelii gaudium*, papa Francesco nella scorsa estate si è ancora cimentato in una sfida titanica con i problemi della società contemporanea, stavolta prendendo le mosse da un messaggio offerto nove secoli prima da un altro Francesco, il poverello di Assisi, che nel ringraziare il Signore, abbracciava tutto il mondo e le ricchezze della natura in un immenso gesto di amore. *Laudato si'*, fra i tanti temi affrontati, non dimentica il lavoro, né poteva essere altrimenti visto che più volte il nostro Francesco ha avuto occasione di ricordare che la mancanza di lavoro, ancor prima e più della mancanza o limitatezza di un'adeguata retribuzione, rappresenta la più grande umiliazione per l'uomo, togliendogli dignità e ruolo sociale, emarginandolo, rendendolo impotente e, perfino, immiserendo la sua figura di padre e compagno di vita. Per dare una risposta proprio a questo giornale e alla sua scelta di intitolarsi "Cercasi un fine", leggiamo insieme cosa scrive Francesco nell'Enciclica: "Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi?". Forse rispondendo a questi interrogativi, volutamente retorici per quello che si legge in questo documento universale, può trovarsi qualche risposta propositiva al grande e attuale problema dello svuotamento di dignità indotto dai modelli produttivi della moderna società capitalistica attraverso lo strumento sempre più enfatizzato e diffuso del nuovo lavoro, quello flessibile, anzi precario. Il grande sociologo Luciano Gallino sintetizza il fenomeno flessibilità - precariato in uno splendido saggio pubblicato pochi mesi della sua morte, intitolando lo stesso *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. La conferma delle sue tesi si trova nell'attuale politica del Governo italiano. Con un provvedimento pomposamente definito *Jobs Act*, portato a dignità legislativa da governanti eternamente impegnati a sbandierare successi, promesse e "#svolte", l'esecutivo propina *slide* e dati continuamente smentiti dai fatti, mentre il Paese continua a essere tra gli ultimi nella faticosa ripresa internazionale. Le stesse assunzioni tanto reclamizzate sono sempre più drogate da incentivi che altro non sono se non transitori e caduchi sostegni per un mercato del lavoro sempre più precario, capace solo di mettere giovani contro anziani, uomini contro donne sempre sottopagate, e ancora disperati di un Sud senza futuro contro fratelli del Nord preoccupati, quando non imboniti dall'incultura leghista. Eppure già nel 1999 l'Assemblea annuale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro presentava un rapporto del Direttore Generale intitolato *Pour un travail décent*, nel quale venivano delineate alcune necessarie garanzie per la sicurezza economica e sociale dei lavoratori in ogni angolo del globo. Eccone alcune,



per definire la dignità di un lavoro per tutti. Sicurezza dell'occupazione contro gli abusi nei licenziamenti, sicurezza professionale contro la dequalificazione e sottoutilizzazione specialmente dei giovani che vedono calpestata la loro professionalità o inutilizzata quella scolarità che tanto è costata ai genitori e allo stesso Paese. Ancora l'OIL raccomandava sicurezza nei luoghi di lavoro nella battaglia contro gli infortuni, specialmente quelli mortali, falsamente quanto fatalmente ritenuti connaturati al lavoro industriale, nella logica del capitalismo rapinatore. Infine, la sicurezza del reddito, ultima ma non ultima garanzia perché tutti gli uomini, col lavoro debitamente retribuito, godano di una vita degnamente vissuta per sé ed i propri cari. Dopo quarant'anni sembra avverarsi una profezia che, qualche mese prima della sua tragica morte, Pasolini lanciava in una sua *Lettera luterana*. Così scriveva il grande umanista nei primi mesi del 1975: "Uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la predestinazione dei figli a pagare le colpe dei padri. Non importa se i figli sono buoni, innocenti, pii: se i loro padri hanno peccato, essi devono essere puniti. È il coro – un coro democratico – che si dichiara depositario di tale verità: e la enuncia senza introdurre e senza illustrarla, tanto gli pare naturale". Eppure

lo stesso Pasolini ricordava: "... Solo che il coro, dotato di tanta immemore e profonda saggezza, aggiungeva che ciò di cui i figli erano puniti era la colpa dei padri".

[sul nostro sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[docente universitario, già parlamentare, Bari]

disegnando

di Carmen Cavallone

il disegno in copertina, in alto a sinistra, è stato realizzato da Carmen Cavallone, studentessa di primo superiore. La ringraziamo per la sua collaborazione al numero.

umanamente possibile

L'espressione “nuovo umanesimo del lavoro” usata da papa Francesco negli ultimi incontri con i lavoratori (16.1 e 27.2.2016), ripresa anche dal presidente di Confindustria Squinzi e dal presidente Mattarella, si basa sul principio che il lavoro dovrebbe unire le persone e non allontanarle, per non renderle chiuse o distanti. Francesco ha ricordato che il lavoro offre “l’opportunità di entrare in relazione con gli altri”; “impostare il lavoro non sul genio solitario di un individuo, ma sulla collaborazione di molti”. Il lavoro si sostanzia nella relazione con gli altri, è un atto plurale. Anche chi lavora da solo produce e crea qualcosa per gli altri e non è mai solo ed isolato e la condivisione è il principio anche delle tecniche di *management* e *leadership*. Eppure spesso il pensare plurale nel lavoro si traduce in gerarchia, in ordini e comandi. Il risultato è spesso una bassa produttività del lavoro, di cui più volte si rileva la presenza nel nostro paese, un sentirsi altro e non parte integrante di ciò che si produce, un distacco dal prodotto o servizio ancor prima del distacco dalle persone per cui si produce o si serve. Molte volte si scarica la bassa produttività sulla scarsa capacità di innovare, sull’uso limitato delle tecnologie, dimenticando che spesso essa è il frutto di una cattiva gestione del lavoro e dei lavoratori, delle risorse umane o delle competenze che ciascuna persona può esprimere e che esprime ancor meglio se insieme agli altri. Insomma il lavoro comune, quando ben promosso e gestito produce di più, meglio e fa stare meglio. Insieme al nuovo umanesimo del lavoro Bergoglio ha suggerito tre parole, che potrebbero rappresentare una *road map* per ripensare politiche e servizi. La prima è educazione: “Educare significa trarre fuori. È la capacità di estrarre il meglio dal proprio cuore. Non è solo insegnare qualche tecnica o impartire delle nozioni, ma rendere più umani noi stessi e la realtà che ci circonda” ... “educare a percorrere la strada dell’onestà, fuggendo le scorciatoie dei favoritismi e delle raccomandazioni, sotto le quali si cela la corruzione”. La seconda parola è condivisione: “Il lavoro non è soltanto una vocazione della singola persona, ma è l’opportunità di entrare in relazione con gli altri”. Il lavoro “dovrebbe unire le persone, non allontanarle, rendendole chiuse e distanti. Occupando tante ore nella giornata, ci offre anche l’occasione per condividere il quotidiano, per interessarci di chi ci sta accanto, per ricevere come un dono e come una responsabilità la presenza degli altri”. L’ultima parola è testimonianza, testimonianza di gratuità, di solidarietà, di spirito di servizio. Così da un principio filosofico di gentiliana memoria, l’umanesimo del lavoro diventa una strategia per un’economia di tutti e per tutti che punti al bene comune. È molto importante che tale principio sia stato ripreso presidente della Repubblica e dal rappresentante delle imprese



italiane perché ciò significa che è un sentire comune presente nel Paese. Applicarlo in pratica significherebbe dare più spazio nell’educazione (dalla scuola all’università alla formazione) a moduli che insegnino la condivisione e attenzione alle singole capacità degli allievi, aumentando la motivazione a studiare e il dare senso all’apprendimento rispetto alle possibili applicazioni come cittadini e futuri lavoratori, ripensare l’organizzazione aziendale (maggiore attenzione alle persone e a ciò che ciascuno può esprimere nel lavoro ma pensare che i disoccupati sono una risorsa mancata), riorganizzare la sfera dei servizi secondo una logica di testimonianza con attenzione ai particolari bisogni delle persone e non solo alla macchina burocratica, rivoluzionare la pubblica amministrazione nelle prassi e nelle procedure, meno gerarchiche, normativamente prescrittivi: ma più promozionali per le persone, riformulare le politiche economiche e del lavoro dando più senso all’agire condiviso delle persone, a partire dal loro linguaggio. Infine affinché al centro di ogni impresa, e io aggiungerei soprattutto della pubblica amministrazione, vi sia dunque l’uomo: non quello astratto, ideale, teorico, ma quello concreto, con i suoi sogni, le sue necessità, le sue speranze e le sue fatiche. Se le performance si misurassero rispetto ad obiettivi quali quanta speranza sto trasmet-

tendo? Quanto la mia presenza e quella dei miei colleghi conforta? Quanto aiuto concretamente? Forse ritroveremo il senso umano del lavoro e ci sarebbe più lavoro per tutti.

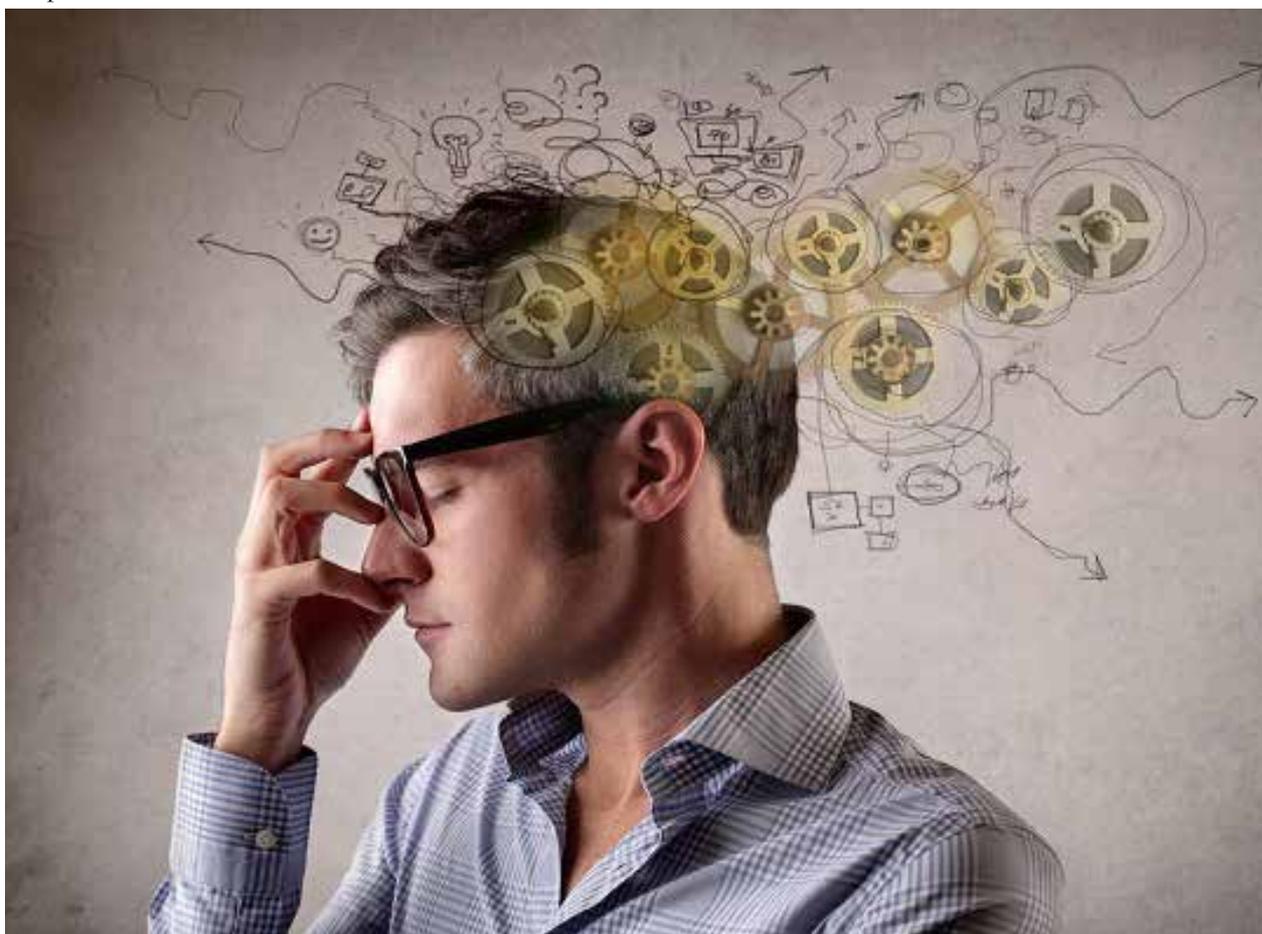
la via di entrata

Volendo dare una definizione semplice, in un'economia monetaria come la nostra, il lavoro è un'attività del corpo e/o della mente che viene svolta in cambio di denaro, definito in base alla quantità di tempo impiegato ed alla rilevanza che quell'attività riveste per il cosiddetto datore di lavoro. Il soggetto lavoratore però non è univoco, negli anni scorsi si tendeva a identificarlo principalmente come dipendente, ma anche l'imprenditore è un lavoratore così come i professionisti, gli artigiani, gli agricoltori, i volontari, i consulenti di ogni tipo. Il concetto di lavoro e di lavoratore dunque, come tutto quello che ci circonda, è in continua trasformazione, né si può parlare in assoluto di evoluzione positiva o negativa. La dignità e le condizioni lavorative sono invece direttamente collegate al sistema sociale ed economico in cui ci si trova, che cambia notevolmente anche all'interno della stessa nazione; come sappiamo le condizioni lavorative del Centro Nord sono migliori di quelle del Centro Sud. Una breve analisi sull'evoluzione delle forze motrici che trainano il mondo del lavoro: la politica, le imprese, i lavoratori in quanto tali, ci aiuterà a capire meglio il contesto attuale. La forza più importante, ma anche quella più debole, sono i lavoratori dipendenti che sono chiamati ad adeguare la propria attività, formazione ed opera in base alla domanda esistente in quel momento ed in quel luogo. La globalizzazione ha aumentato notevolmente l'offerta di lavoro, ma reso indispensabile la disponibilità delle persone ad adeguarsi o al tipo di lavoro o al luogo dove rendere la propria opera. Oggi ci si trova davanti ad un bivio: scegliere il tipo di lavoro che si desidera svolgere, ma non il territorio dove svolgerlo, oppure scegliere il territorio ma non il tipo di lavoro. In alcuni fortunati luoghi del mondo (penso a Germania, Stati Uniti, Giappone) si può non scegliere. Per tornare al nostro territorio, negli ultimi 30 anni i Paesi in via di sviluppo si sono appunto sviluppati (vedi la Cina, l'India, il Brasile ma anche l'Albania e il Kazakistan), riequilibrando il divario economico e contemporaneamente diventando diretti concorrenti delle aziende occidentali ed italiane. Le statistiche recenti raccontano di un fenomeno migratorio, soprattutto verso l'estero, molto consistente e tuttora in corso. E qui mi collego alla seconda forza motrice del sistema lavoro: gli imprenditori, figure di lavoratori notevolmente diverse e complementari rispetto ai dipendenti per caratteristiche,

aspirazioni e prospettive. Proprio questa diversità e maggiore velocità e capacità di adattamento, in assenza di favorevoli condizioni economiche e fiscali, ha portato molti di loro a spostare la produzione di beni e servizi al di fuori dell'Italia contribuendo ad impoverire i lavoratori dipendenti e, in definitiva, l'intera nazione. E qui arriviamo alla terza forza motrice, la politica. Purtroppo la classe politica italiana (salvo lodevoli eccezioni) è formata da persone che non hanno, o non vogliono avere, la percezione della realtà delle altre due componenti che la vivono. Abbiamo un sistema socio/economico (lavoro, sanità, istruzione) fermo agli anni '70, una Pubblica amministrazione autoreferenziale e sproporzionata, le caste di professionisti resistenti ad ogni tipo di cambiamento (avvocati, notai, medici), sindacati interessati solo a quello che succede nel proprio cortile di casa, parlamentari nazionali e regionali che pensano soprattutto alla loro prossima rielezione. Fino a quando la maggioranza delle persone conduceva una vita dignitosa, l'incapacità della classe politica era un fenomeno che suscitava ilirrità e disappunto ma nulla più. Ora che la situazione è notevolmente peggiorata l'ilirrità si è trasformata in rabbia, sconforto e voglia di cambiamento reale che va diritta verso i movimenti populistici. La retorica politica identifica, dalla notte dei tempi e in ogni campagna elettorale, i giovani ed il mezzogiorno come i principali proble-

mi cui si darà immediatamente soluzione dopo le elezioni, ma questi sono e rimangono strutturalmente irrisolti ormai da 155 anni al contrario di molti altri Paesi europei. Oggi per i giovani italiani manca soprattutto un collegamento concreto ed efficace tra scuola e lavoro, manca una pianificazione personalizzata sulle caratteristiche di ciascuno di un percorso che possa introdurli/ accompagnarli nel mondo del lavoro. L'obiettivo non può e non deve essere il posto fisso o la situazione lavorativa in cui hanno vissuto o vivono i nostri genitori, l'ambizione deve essere studiare, conoscere, immaginare, progettare, sognare e costruire una realtà migliore. È difficile e faticoso ma ci farà sentire più liberi e soprattutto meno "dipendenti".

[imprenditore, socio CuF, Cassano, Bari]



contrasto costituzionale

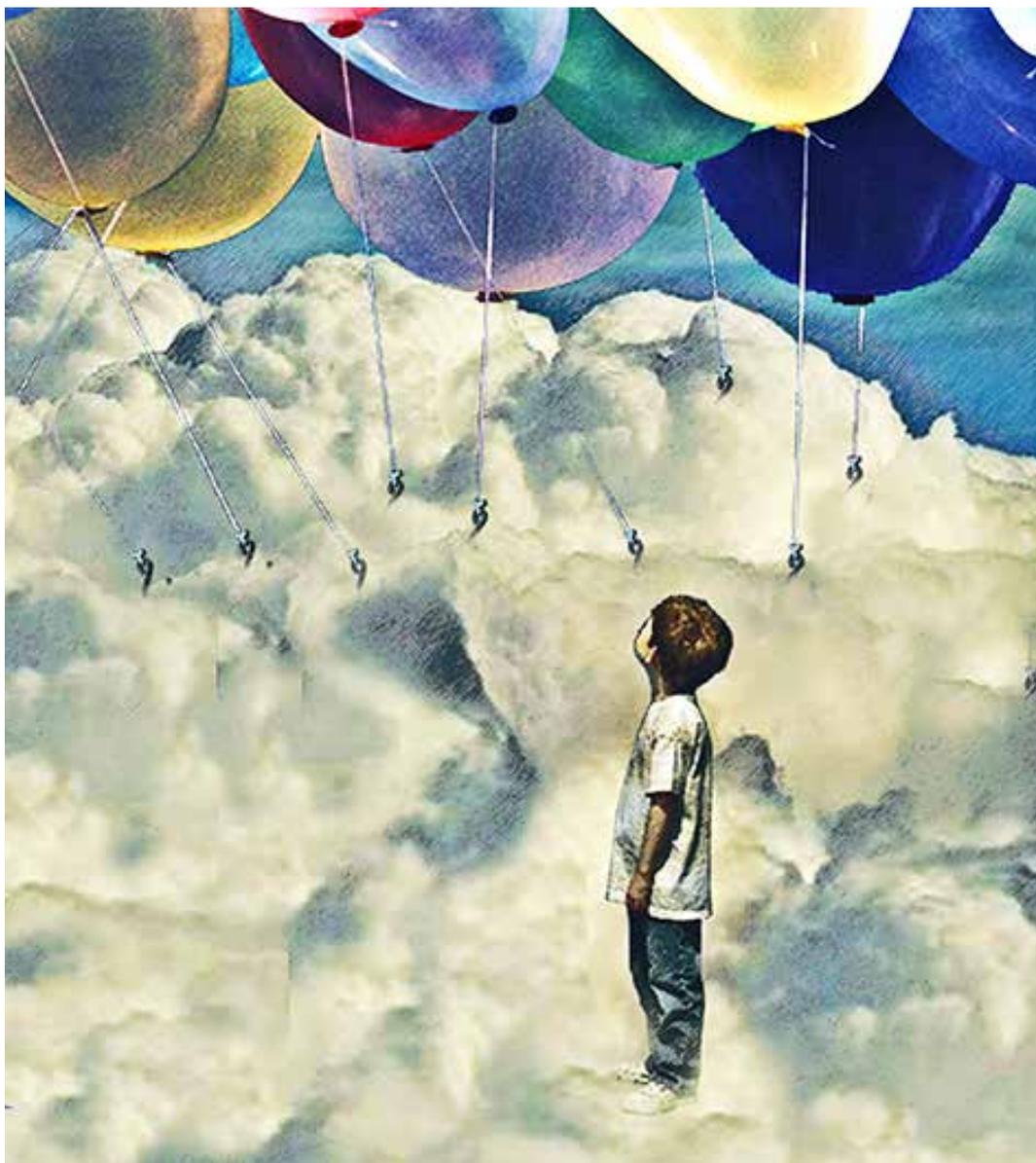
non esiste una codificazione normativa espressa del concetto di dignità, tuttavia è concorde sentire di tutti gli studiosi che trattasi di nozione di chiaro rango ed estrazione costituzionale. Tutta la nostra magnifica carta costituzionale, che resiste a molteplici tentativi di abbattimento, è fondata su principi quali quelli della solidarietà, dell'eguaglianza, che non è solo formale ma anche sostanziale, del diritto al lavoro (che ne costituisce significativamente l'*incipit*). Troviamo un riferimento espresso alla dignità proprio in una norma dedicata ai lavoratori, l'art. 36, ove si afferma che la retribuzione corrisposta al lavoratore rappresenta per lo stesso un diritto e in quanto tale deve essere congrua e proporzionata, al fine di garantirne un'esistenza libera e dignitosa. "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

La nostra Costituzione, come afferma Stefano Rodotà, ha una dimensione e una vocazione fortemente personalistica, nel senso che afferma e tutela la persona nella sua interezza.

Quindi, forte si deve considerare il rilievo dato al concetto di dignità, quale emerge dal raccordo degli art. 3, 32 e 36 appunto. La persona allora è la rete di relazioni nella quale la stessa è collocata; con la Costituzione si respinge quindi un'interpretazione restrittiva che limitava la portata della persona e delle norme a sua tutela solo e ad esclusivi fini di garanzia della sopravvivenza biologica.

Quindi, ai nostri padri costituenti interessava promuovere l'idea di una vita piena, libera e dignitosa per tutti gli individui. Mirabilmente allora si afferma che proprio con l'art. 36 si supera l'idea di un apparente contrasto tra libertà e dignità. Io che faccio il giudice del lavoro da ventidue anni spesso mi soffermo a pensare sull'attualità di questi principi e sulla loro effettività qui nel 2016. Il rapporto di lavoro è sinallagma, scambio di prestazioni: tuttavia, come da sempre ci è stato insegnato, scambio non paritario, non equilibrato, laddove oggettivamente il lavoratore è la parte debole. Lo sforzo costante allora dovrebbe essere quello di assicurare la presenza della dignità in questo scambio. Tuttavia, da circa vent'anni, assistiamo ad un notevole abbassamento delle soglie di tutela dei lavoratori, tanto che addirittura in sede di Parlamento Europeo si è parlato di lavoro decente, quale obiettivo della strategia occupazionale della comunità europea appunto.

È storia recente del nostro paese l'introduzione di normative che, cominciando dal c.d. pacchetto Biagi, per passare dal c.d. collegato lavoro, e finire con la riforma Fornero e da ultimo il *Jobs Act*, hanno indubbiamente introdotto una nuova visione dell'organizzazione del lavoro.



Con un termine forse complicato ma significativo si può dire che è stata avallata l'idea di una "cronometria dell'impegno del lavoratore", laddove l'obiettivo è quello di predeterminare la quantità e la qualità della prestazione per assicurare e recuperare la competitività aziendale.

Tutto ciò rischia di porsi in irrimediabile contrasto con la concezione costituzionale del diritto alla salute, quale disegnato dall'art. 32 della Costituzione, e attuato dalle varie leggi speciali, dalle varie normative in tema di sicurezza del lavoro (si pensi ad esempio al d.lgs. 106 del 2009 in tema di c.d. rischio da stress correlato), sia pur con la necessaria consapevolezza dell'esistenza anche di una norma come l'art. 41 Cost. in tema di tutela dell'imprenditoria.

Il quadro può apparire a chi opera nel concreto, così come a chi si dibatte nell'angoscia di un lavoro precario, di un lavoro che non c'è, di un lavoro non garantito, sconsolante. Ma, con le parole di un giudice del lavoro, dobbiamo affermare che: "Credo che il lavoro - e non il debito - sia umanità e identità; credo che il lavoro sia forza e idea;

credo che il lavoro sia passione prima che fatica; credo che il lavoro sia integrazione e collaborazione di uomini". E che "sempre con coraggio, cerchiamo di continuare ad essere trafficanti di sogni" (Albero Gallo).

non è un destino

i Il drammatico livello della disoccupazione non è un fatto ineluttabile e potrebbe essere combattuto agendo su vari fronti, purtroppo diversi dal *bricolage* di norme che il governo ha varato e alle altre annunciate. Il sindacato avrebbe un ruolo da giocare, a patto di rimettersi in discussione.

Il problema della disoccupazione, della mancanza di lavoro, è diventato il più acuto e drammatico dal punto di vista politico e sociale. Ciò che preoccupa è che per ora non s'intravede alcuna concreta soluzione. Nell'antichità il lavoro era riservato agli schiavi. Riservando ai cittadini liberi la possibilità di privilegiare l'azione. Cioè la capacità di intraprendere in comune avventure degne di restare nella memoria degli uomini. In Europa fino all'arrivo dei tempi moderni (sulla scia della Riforma) la convinzione prevalente era che il lavoro comportasse una condizione avvilente e perciò che non si potesse essere pienamente uomo libero se, in una certa misura, non si fosse in grado di potersene sottrarre. Quindi è solo la modernità che fa del "lavoro utile" il caposaldo di tutte le virtù. Sicché nella società moderna essere senza lavoro o rischiare di perderlo determina non solo una condizione economica penosa, ma anche un'esclusione, una perdita d'identità personale, familiare, sociale.

Nel nostro tempo essere disoccupati, essere senza lavoro, non significa necessariamente non fare nulla, morire di fame. Anche se l'aumento della disoccupazione comporta un parallelo aumento della povertà relativa. In ogni caso determina sempre un'esclusione. Un affievolimento dell'appartenenza alla comunità. Un indebolimento dei diritti di cittadinanza. Così che mentre ancora nel Medioevo il lavoro era considerato una condizione avvilente, oggi lo è diventata la mancanza di lavoro. Questo spiega perché la disoccupazione, cui ora si somma anche una crescente insicurezza per il lavoro, sono diventati i problemi cruciali del nostro tempo.

Per altro essi sono stati acuiti dalle profonde trasformazioni del contesto sociale e produttivo che si sono accumulate negli ultimi decenni. L'intreccio tra cambiamenti nelle dinamiche della popolazione e modificazione del lavoro è il processo che, probabilmente più di ogni altro, esprime le novità degli ultimi 20 - 25 anni. Novità che investono il presente e si proiettano nel futuro. I cambiamenti demografici che si sono registrati e la loro tendenza a proiettarsi in avvenire sono indicativi di novità profonde. Il prolungamento della durata della vita, il rallentamento delle nascite, la trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese d'immigrazione, la diversa struttura della famiglia, la ripresa delle migrazioni interne dal Sud al Centro-Nord sono tutti fatti che - cumulandosi con altri eventi come la terziarizzazione del sistema produttivo, le innovazioni tecniche ed organizzative, la dif-



fusione di un relativo benessere sconosciuto alle generazioni precedenti - spiegano molti dei cambiamenti che hanno investito il lavoro rendendolo un problema grave. Difficilmente risolvibile con i balbettii della politica e l'anoressia delle capacità d'investimento pubbliche e private.

Soprattutto per i giovani la prospettiva rischia di diventare questa: senza lavoro oggi e sostanzialmente senza pensione domani. Inutile sottolineare che con tali espedienti, con queste scappatoie, la questione della mancanza di lavoro è destinata a rimanere irrisolta per diversi anni a venire. La conclusione è che, mentre in passato erano le guerre che minacciavano la sopravvivenza e comunque il futuro per un'intera generazione, oggi è la disoccupazione e la sempre più incerta tutela della vecchiaia. Questo però non è un destino ineluttabile. Ci sono, infatti, delle cose che possono e dovrebbero essere fatte.

Il dato da cui partire è che siamo in una situazione (che per il Fondo Monetario andrà avanti per i prossimi 15 - 20 anni) nella quale non c'è abbastanza lavoro per tutti coloro che chiedono di poter lavorare. La prima cosa da fare quindi è cercare di migliorare la crescita, allo stato del tutto insufficiente. La questione non è certo semplice, considerati i vincoli economici interni ed esterni. Tuttavia, in proposito, si sconta anche un serio deficit di elaborazione culturale e politica, in grado di analizzare concretamente i termini dei problemi e cercare di elaborare delle

risposte pratiche che siano in grado di fare fronte alla sfida che abbiamo davanti. Al riguardo Cgil, Cisl e Uil potrebbero dare un contributo mettendo unitariamente al lavoro un gruppo di giovani e capaci economisti per formulare indicazioni su come, nella situazione data, si può accrescere la domanda di consumi interni e di investimenti. Che, malgrado l'attivismo (soprattutto verbale) del governo continuano a languire.

[sul nostro sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[già segretario generale CISL, Roma]

uomini e caporali

Fino a sette o otto anni fa era facile sentirsi dire che il caporalato non esiste. O che, se proprio esiste, riguarda poche mele marce. Questa tesi negazionista, che ne ricorda altre altrettanto tragiche a proposito della mafia, è smentita dai fatti. Non solo il caporalato esiste, ma controlla ogni anno decine di migliaia di braccia in tutta Italia, come evidenziato dai rapporti *Agromafie e caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto. Ciò accade non solo nelle regioni meridionali, ma anche nella pianura Padana o nelle Langhe piemontesi. Tuttavia l'epicentro del maggior intreccio di sfruttamento, degrado e violenza continua a essere la Puglia, e in particolare la campagna del Tavoliere. In Puglia, come in altre regioni del sud Italia, nell'ultimo decennio si sono formati dei veri e propri ghetti fatti di baracche, in cui vivono migliaia di braccianti stranieri. Spesso sono sorti a ridosso delle vecchie borgate agricole disabitate. Il più noto è il gran ghetto di Rignano Garganico, dove vivono un migliaio di braccianti africani, ma ce ne sono almeno altri sei o sette in tutta la provincia di Foggia. Lavorano tutti sotto caporale. Sono i nuovi soprastanti, sui loro cellulari, che d'estate diventano bollenti, si media l'incontro tra domanda e offerta di lavoro nell'agricoltura del ventunesimo secolo. Sono loro a fornire ai proprietari terrieri squadre di lavoro disciplinate i cui membri accettano di lavorare per meno di venti euro al giorno. Nel mondo del po-

modoro la paga è a cottimo. Riempendo un cassone di tre quintali di prodotto si ottengono 3,50 euro, quando va bene. Di questi, 50 centesimi vanno dati al caporale, che prenderà altri soldi per il trasporto nei campi, per la fornitura di acqua e cibo e – in alcuni casi – anche per l'assegnazione di un alloggio in condizioni degradate. Ogni estate la presenza di una manodopera quotidianamente impiegata di quattro o cinquemila braccianti è la prima smentita della tesi secondo cui ai caporali ricorrono solo poche mele marce. Purtroppo tale pratica è molto più estesa. Si è fatta base e sistema del mondo agricolo, come sostiene da tempo la Flai Cgil Puglia. Nella sola provincia di Foggia ci sono 45mila lavoratori agricoli iscritti negli elenchi anagrafici: il 60 per cento è costituito da lavoratori immigrati. Tra gli stranieri iscritti, il 60 per cento dichiara molto meno di 51 giornate lavorative annue, in genere solo cinque o sei. Il rischio che tutto ciò mascheri forme di lavoro grigio è evidente. A questa forza lavoro si aggiungono almeno diecimila braccianti che lavorano in nero e che sono tuttora controllati dai caporali: la metà vive nei ghetti. Tutti questi lavoratori non costituiscono affatto un esercito di riserva. Come dice Giuseppe De Leonardis, segretario generale della Flai Puglia, sono pienamente integrati nel sistema agricolo. A parte un sottile strato in regola, la maggior parte della manodopera è rappresentata da loro. In Puglia l'estate scorsa sono morti

per la fatica e il gran caldo due braccianti stranieri e due braccianti italiani. Il tunisino Zakaria Ben Hassine, Mohamed Abdullah, Paola Clemente di San Giorgio Ionico e Maria Lemma di Massafra. Tutti avevano tra i quaranta e i cinquant'anni. Purtroppo non sono le uniche vittime causate dal nuovo caporalato. Qualche anno fa fu aperto dalla magistratura un fascicolo d'inchiesta su alcuni casi di braccianti morti in circostanze poco chiare: i corpi presentavano segni di violenza, uno era stato addirittura bruciato, benché i casi fossero stati archiviati come morti naturali. Le inchieste sulle violenze nei campi devono spesso oltrepassare una fitta coltre fatta di silenzi, non detti, omertà, paura di ritorsioni. Per questo spesso si risolvono in un nulla di fatto. Come accaduto in alcuni processi che si sono aperti in questi anni, ci sono braccianti che sono minacciati e che non confermano le testimonianze fornite inizialmente, accanto ad altri che tengono duro contro i loro aguzzini. I morti di questa estate fotografano la complessità della nuova situazione. Accanto ai lavoratori stranieri si assiste al cristallizzarsi di due fenomeni intrecciati tra loro. Da una parte ci sono molti lavoratori italiani che in questi anni hanno continuato a lavorare nei campi sotto caporale e che continuano a farlo in condizioni spesso peggiori di prima, come testimonia la storia di Paola. Dall'altra si assiste al ritorno nei campi di molti lavoratori che in questi anni di crisi hanno perso un posto di lavoro: idraulici, elettricisti, muratori, ex impiegati nei servizi. Così è venuto a delinearsi un nuovo mondo del lavoro bracciantile estremamente stratificato. Se a volte le azioni contro il caporalato risultano spuntate, ciò non accade solo perché questo si è eretto a sistema, o perché negli anni di crisi dell'agricoltura è diventato per molti un efficace strumento di compressione del costo del lavoro, ma innanzitutto perché risulta estremamente difficile ricomporre un fronte dei lavoratori.



una sfida serena

Sono una donna, ingegnere dei materiali, *section manager* presso la Bosch in Bari, responsabile della vita lavorativa di 27 persone e mamma di 3 bambine. Come sono arrivata fin qui in 16 anni? Avendo sviluppato nei primi anni scolastici una passione per la matematica grazie a mia madre insegnante della materia, ho scelto di frequentare ingegneria. Ho iniziato in compagnia di 20 ragazze su 170 iscritti e sono giunta in un ambiente prettamente maschile, nel 1999. Dopo alcuni mesi trascorsi davanti ad un pc per attività di simulazione strutturale, ho fatto il mio incontro con l'officina del centro, prescelta da un'esperta donna ingegnere. E lì è scattato il colpo di fulmine. Al fianco di un meccanico specializzato, ho smontato le pompe del Common Rail, provenienti da prove di durata, per analizzare accuratamente i singoli pezzi. Con tenacia e passione ho portato avanti la mia crescita professionale, raccogliendo riconoscimenti anche da parte di un *management* tedesco, poco avvezzo alle capacità di *leadership* tecniche di una donna. Inaspettatamente mi sono ritrovata a desiderare una famiglia tutta mia, dopo aver incontrato l'uomo della mia vita nella stessa azienda. In cinque anni e mezzo abbiamo messo al mondo tre bambine! Riuscire a bilanciare la vita privata e quella professionale è diventata un'impresa ardua, ma non impossibile. In modo più o meno consapevole ho sempre trasferito energia da una parte all'altra: il mio lavoro quotidiano, con responsabilità sempre più crescenti, mi ha dato la possibilità di conoscere e applicare strumenti organizzativi utili anche al management familiare, mentre le forti emozioni vissute in famiglia mi hanno fatto scoprire cos'è l'empatia e quanto bene fa alla guida di un gruppo. Sono *section manager* da due anni e mezzo e vivo una bellissima esperienza tecnico-gestionale con un'ampia gamma di professionalità: tecnici di laboratorio, impiegati specializzati e laureati con diverse anzianità di lavoro. Con un pizzico di fortuna e un po' di pazienza non sono scesa a compromessi per fare carriera. Ho avuto l'opportunità di avere due responsabili donna: la prima, giovane *manager*, ha supportato la mia crescita fino al distacco del mio gruppo dal suo, l'altra, capo di reparto di nazionalità spagnola, ha lanciato me e il mio gruppo in un viaggio su un treno veloce, ricco di nuove esperienze e tanti riconoscimenti perché la mia area, fino ad ora considerata di nicchia, diventasse un tassello fondamentale del centro, riconosciuto dal *management* tedesco e dai nostri clienti. Nella mia esperienza, a dispetto dei luoghi comuni, riconosco un grosso merito alla forza delle donne concretizzato dalla presenza anche di due *team coordinator* donna che, in forte sinergia con me, portano avanti le attività giornaliere non sempre facili e di vario genere.

La mia giornata lavorativa non è mai noiosa: decisioni veloci sono all'ordine del minuto,



problem solving tecnici trovano manifestazione finale nella firma di *report* che vanno all'esterno del centro, temi sulla gestione del personale hanno una svolta positiva con una buona comunicazione nel migliore dei casi, mentre quelli più complessi portano a qualche conflitto risolvibile con *feedback* studiati ad *hoc*. Certo, per una donna non è facile farsi apprezzare sia dai colleghi ingegneri sia, e ancor più, da meccanici specializzati. Entro in officina da anni e con molto piacere perché la considero il cuore di un centro di sviluppo, ma non sempre lo faccio a cuor leggero se considero quello che possono pensare di me i meccanici: il capo è spesso il capro espiatorio delle insoddisfazioni dei lavoratori, ma nel mio caso l'aggravante è che sono una donna che detta gli ordini, che definisce e applica linee guida, che rispetta ma che pretende rispetto. Ma è qui il segreto della mia soddisfazione lavorativa: vivere il lavoro come fonte inesauribile di emozioni, di stimoli che mi portano a mettermi in gioco per fare sempre meglio, senza dare nulla per scontato.

A casa mi aspettano i miei tre gioielli: Giulia di 12 anni, Sara di 9 anni, Giorgia di 7 anni. Io e mio marito ci alterniamo nella gestione dei loro impegni quotidiani, ma ci uniamo per partecipare insieme a tutte le loro esperienze e soddisfazioni scolastiche, sportive, religiose. Dedichiamo loro momenti di ascolto nelle difficoltà, di stimolo per la loro crescita, di svago con vacanze rilassanti e senza pensieri. Un rapporto sereno con il mondo del lavoro e un marito che rispetta

e comprende i sacrifici, mi rendono forte e capace di affrontare la vita con il sorriso non solo sul viso ma anche nel cuore.

[*section manager*, Bitetto, Bari]

condannati al precariato

il Ministero della Giustizia dopo la legge n 35/75 (A. Moro) ha attribuito al lavoro un ruolo centrale nel processo di conversione educativa e nella risocializzazione del condannato, come prevede la Costituzione (art. 27): “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Per quanto riguarda il lavoro, questo è monitorato da diversi attori sociali e istituzionali, a motivo del salario in quanto la “merce” corrisposta ai detenuti lavoranti è di € 2,50 l’ora, per gli addetti alle pulizie diminuisce. Ma a nostro avviso non si può partire soltanto dalla mercede perché la legge n. 193/2000, fu varata per favorire l’attività lavorativa dei detenuti e degli ex-detenuti. Nel 2014 il Ministero della Giustizia stabilisce che, alle imprese che assumono per un periodo non inferiore a 30 giorni lavoratori detenuti, anche ammessi al lavoro esterno, sia concesso un credito d’imposta, e nei limiti di costo, per ogni lavoratore assunto. Questo vale fino all’emissione del prossimo decreto ministeriale. L’associazione Antigone, che lavora da molti anni nelle carceri, riconosce la validità degli sforzi del Ministero per pervenire a tariffe che non ledano la persona, ma indica la necessità di allargare l’orizzonte per poter inquadrare la dimensione della dignità anche al lavoro del detenuto. A questo proposito è interessante il contributo di Guy Standing, che nell’opera *Precari* (2012), individua la causa della crescita del crimine, nella crescita del precariato. Effetto ormai dimostrato della globalizzazione, è l’aumento del precariato. Il lavoro precario priva i cittadini dei diritti fondamentali e, relegandoli ai margini della società, alimenta la criminalità. Ciò si deve, in gran parte, a un ampliamento della concezione del profitto e dell’egoismo individuale e nazionale, altare sul quale viene sacrificata l’umanità precaria e ad un rinnovato zelo punitivo che si esplicita nell’aumento dei sistemi di sorveglianza e nella privatizzazione dei servizi di sicurezza e di quelli carcerari. Questo ragionamento si pone all’opposto di chi negli anni ’70 riteneva il carcere come struttura totalizzante al tramonto (Foucault). Al contrario il carcere, come dimostra Standing, è una struttura in crescita e anche uno strumento di politiche pubbliche. Infatti, la popolazione carceraria è cresciuta in Belgio, in Francia e nel Regno Unito; è triplicata in Grecia, in Olanda e in Spagna, negli USA è quintuplicata. Ogni giorno le carceri italiane registrano un incremento di 700 detenuti. La crescita di questa popolazione non può che incentivare le nuove forme di precariato poiché l’essere condannati equivale alla condanna all’emarginazione. A qualsiasi pena comminata per il crimine commesso si aggiunge il fatto che essa si ripercuoterà sul reinserimento sociale. Inoltre la crescita del precariato viene registrata, sia all’interno, che all’esterno del sistema carcerario.

Paesi come Cina, USA, Regno Unito e India si muovono in questa direzione. Il sistema produttivo di questi Paesi utilizza i detenuti per un’ampia gamma di prodotti, dei quali molti sono offerti on line, con il lavoro a più basso costo che ci sia, organizzato su turni di 8 ore per 6 giorni settimanali. I detenuti laureati ricevono circa un dollaro al giorno, gli altri una cifra inferiore. Quindi, è chiaro che le persone entrate nel carcere possano accedere soltanto ai livelli più bassi del lavoro precario. Ci chiediamo: si può invertire l’orientamento generale della globalizzazione totalizzante, quale causa principale del precariato? La finestra, aperta per restituire dignità alle persone attraverso il lavoro, è quella che dal ’75 con l’art. 17 della legge n 354, consente l’ingresso a tutti coloro che “avendo concreto interesse per l’opera di risocializzazione dei detenuti, dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra comunità carceraria e società libera”. La norma - sostiene il ministro della giustizia - è in stretta relazione con l’art. 62, delle Regole minime europee, che suggerisce di “ricorrere per quanto possibile, alla cooperazione di organizzazioni della comunità per aiutare il personale nel recupero sociale dei detenuti”. Si tratta della realtà del volontariato. Allo stato attuale 60 organizzazioni di varia natura hanno maturato un rapporto positivo su un arco temporale quarantennale. Sono preziose esperienze che consentono di tenere aperte le finestre e di ridare dignità anche agli addetti alle pulizie e ai servizi, capaci di rompere gli schemi dei dogmi della globalizzazione. Nell’universo carcerario troviamo diversi filoni lavorativi attivati dalle organizzazioni di volontariato e delle imprese sociali. In *primis* troviamo lavori teatrali e cinematografici. A

queste realtà sociali si aggiunge il lavoro di riforma avviato dall’attuale ministro che nel prossimo mese di aprile presenterà al presidente della Repubblica. Un lavoro durato oltre sette mesi, redatto da 200 esperti che hanno radiografato: sanità, trattamenti dei detenuti, il lavoro minorile, i problemi femminili, gli affetti, la cultura, l’architettura, eccetera. Il ministro nel presentare il lavoro concertativo- che ha visto coinvolte le associazioni del mondo cattolico e laico impegnate nella ricerca di misure alternative- ha precisato che serve “per disegnare il nuovo volto del carcere e sottrarre l’Italia alla zona d’ombra delle maglie nere europee”. Si tratta infatti, di elevare il livello di dignità anche delle istituzioni e delle persone che le vivono.

[presidente centro studi Erasmo, redattore CuF, Gioia, Bari]



la dignità in *primis*

Se c'è un paradigma per ripensare e costruire oggi una nuova cittadinanza sociale su scala internazionale, questo è la dignità del lavoro, malgrado in questo tempo essa appaia ai margini di un sistema economico non più politicamente orientato alla piena occupazione, ma fondato sul doppio baricentro della finanza, da un lato, e dei consumi, dall'altro. Certo, avere un'occupazione decente e ben remunerata, è una condizione fondamentale perché si possa dare dignità al lavoro, anche se non è una condizione assoluta. Si pensi infatti a quanto lavoro gratuito e dignitosissimo c'è nella cura della famiglia da parte di tante donne, che spesso sommano lavoro produttivo e riproduttivo, e nell'attività del volontariato sociale. Non solo, la dignità del lavoro, come affermava Charles Pèguy, sta anche nel portare a compimento bene la propria opera professionale: un prodotto deve essere ben fatto. Ricorda in proposito l'economista Luigino Bruni che "la prima motivazione del lavoro ben fatto si trova nel lavoro stesso, non al di fuori di esso (...) la pur necessaria e molto importante ricompensa, monetaria o di ogni altro tipo che si riceve in contraccambio di quell'opera, non è la motivazione del lavoro ben fatto, ma solo una dimensione". La dignità del lavoro è un ingrediente chiave per ricostruire quel legame sociale capace di generare anche valore economico, in quanto si colloca ad un crocevia strategico tra la realizzazione della soggettività individuale, la sostenibilità finanziaria sociale e ambientale delle imprese, e la rigenerazione, attraverso la cura dei beni comuni del territorio, delle relazioni di comunità. Si può capirne la portata rivoluzionaria solo abbandonando quegli schemi culturali, spesso ideologici, che tendono a immaginare un lavoro dignitoso solo se coincide con il posto e con un determinato reddito. Certo è auspicabile che tutti, e le giovani generazioni in particolare, possano accedere a un lavoro stabile e ben retribuito, soprattutto nel Mezzogiorno. È però anche vero che se un'occupazione è figlia dell'assistenzialismo, malgrado assicuri reddito, nulla ha a che vedere con la dignità del lavoro, quando, ad esempio, schiere di persone inopere sono collocate nei servizi pubblici. Più in generale, c'è da considerare che le crisi economico-finanziarie di questi anni e l'inaccettabile inerzia della politica economica non consentiranno di tornare ai livelli di crescita di qualche decennio fa, vista anche la frenata dei paesi emergenti e ciò ha un effetto negativo diretto sull'occupazione. Nessun risultato significativo potremo aspettarci peraltro dalle innumerevoli riforme del mercato del lavoro varate nelle recenti legislature, senza un cambio radicale della

politica economica. La dignità del lavoro - che non può darsi senza il lavoro - ci sollecita quindi a guardare anche in altre direzioni, e proprio a partire dal Mezzogiorno, dove in questi anni sta crescendo un microcosmo economico virtuoso centrato sul terzo settore. Nato per rispondere ad antichi e nuovi bisogni di cura della persona e della comunità e alla salvaguardia dei beni comuni e in contrasto con la criminalità mafiosa e l'illegalità diffusa, questo movimento fondato sulla cooperazione sociale sta generando valore economico, imponendo il criterio della sostenibilità allo sviluppo. Al centro di questo sistema c'è sia la persona-lavoratore, che mette a frutto i suoi talenti professionali e le sue motivazioni ideali d'impegno per gli altri, sia la persona-consumatore che decide di investire il suo reddito in beni relazionali e sociali. Il voto col portafoglio, lo chiama l'economista Leonardo Becchetti, proponendo un modello di economia civile, volto a umanizzare il mercato, nel quale si ricompongono motivazione interiore, vocazione personale, creazione di valore per la società e soddisfazione di vita e dove la qualità del lavoro è anche fattore decisivo per l'aumento della produttività. Un principio, questo, in grado di contaminare anche l'economia industriale, come dimostrano studi ed esperienze relative alla cosiddetta fabbrica intelligente o *Industry 4.0*. Una prospettiva che tuttavia necessita della guida di un sindacato riformatore, che non si chiude in difesa ma interpreta, alla luce della sua

tradizione e vocazione di rappresentanza collettiva, ma anche dei tempi e delle istanze sociali nuove, il senso dell'uguaglianza coniugandolo con la differenza e la soggettività individuale. Se la valorizzazione del cosiddetto capitale umano è per le imprese oggi elemento strategico nella creazione di valore, la sfida per il sindacato è di riportare la persona al centro del sistema produttivo, allargando gli spazi, anche attraverso la formazione continua intesa come diritto soggettivo, della partecipazione dei lavoratori e del sindacato al cambiamento dal basso dell'impresa e dell'economia. Si tratta di realizzare uno scambio a somma positiva che se da un lato mira a umanizzare il lavoro, dall'altro accresce la produttività delle imprese, creando così anche nuova occupazione. La dignità del lavoro è un valore in sé, ma in questa prospettiva si propone anche come leva strategica per superare la crisi e invertire il declino del nostro paese.

[responsabile nazionale Formazione Fim Cisl, Roma]



di peggio in peggio

Partiamo dal depotenziamento dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori? O dalla vicenda emblematica della Thyssen Krupp e dalla generica assenza di sicurezza sul lavoro? Forse è meglio dal famigerato articolo 8, frutto di quella famosa lettera segreta dell'agosto 2011, indirizzata all'Italia, con cui l'Europa chiedeva "... accordi a livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di contrattazione". Avete letto bene: l'Europa ha ordinato all'Italia di ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle imprese; se questo non è un colpo di stato mercantile. Da qualunque punto si parta, si nota facilmente il livello molto basso di considerazione cui è pervenuto il lavoro oggi, a causa di una progressiva marginalizzazione che ha spinto lavoro e lavoratori all'angolo della storia. Nelle prime comunità tribali il lavoratore è il cacciatore/guerriero, ammirato da tutti per i frutti della caccia e delle conquiste portate al villaggio. Il migliore diventava anche capo tribù. L'abbandono del nomadismo portò una più complessa organizzazione sociale, dove un minuzioso ordinamento, spesso militare, favorì la creazione dei primi apparati con individui che vivono alle spalle di altri lavoratori, trasformatisi in artigiani, contadini e pastori. L'Impero romano segnò una ulteriore marginalizzazione del lavoro: questo diventa compito forzoso ed esclusivo degli schiavi. Nei secoli successivi non ci furono sostanziali variazioni; solo con l'Illuminismo si iniziò a vedere un'inversione di tendenza: l'artigiano e il mercante divennero borghesi e la Rivoluzione Industriale permise loro di produrre su vasta scala con l'uso della macchina a vapore. Ma avevano bisogno di molte braccia: la fusione tra Rivoluzione Industriale e Illuminismo, che con la Rivoluzione Francese aveva abolito la schiavitù,

portò così all'invenzione dell'operaio/lavoratore dipendente, un ibrido che giuridicamente non è uno schiavo, nella sostanza sì, basti pensare alla necessità di vere e proprie lotte operaie per il riconoscimento di diritti fondamentali, come il diritto alla malattia, alle ferie, alla maternità. E alcuni di questi diritti non sono ancora riconosciuti come tali, es. la sicurezza sul lavoro, che ha prodotto il fatto eclatante della Thyssen Krupp e continua a produrre uno stillicidio quotidiano di morti. Tutta la storia, fino ai nostri giorni, rappresenta uno sfruttamento continuo del lavoro e dei lavoratori: l'intera giornata è vissuta praticamente per l'azienda e ciò limita grandemente il diritto al tempo libero, che è alla base del progresso sociale dell'individuo, peraltro garantito da una Costituzione per questi aspetti ancora non realizzata. Insomma: la qualità della vita non si coniuga con il lavoro dipendente, anzi questo sembra del tutto innaturale rispetto alle caratteristiche umane. C'è anche un aggravante. Scrive M. Harris: "Milioni di persone, che vorrebbero essere libere, finiscono col piegarsi a nuove forme di servitù perché non comprendono i fattori che condizionano la libertà di scelta"; pertanto difficilmente si apriranno ad una variazione di *status*. Da ciò le considerazioni finali di Harris: "Per cambiare in meglio la vita sociale, bisogna cominciare a capire perché solitamente cambia in peggio. Ecco perché considero l'ignoranza dei fattori causali dell'evoluzione culturale...come forme di malafede". Come migliorare questa situazione? Innanzitutto conoscere i fattori causali dell'evoluzione culturale che condizionano la libertà di scelta. Qui l'azione del Governo si può sviluppare su due livelli: facilitare per tutti un'adeguata educazione politica e culturale; parlare di progresso per tutti i cittadini anziché di crescita, che è limitata solo alle imprese. Eliminare la condizione di lavoratore dipendente, permettendo a ognuno

di riappropriarsi del proprio lavoro, rendendosi autonomo rispetto alle aziende di ogni ordine, grado e settore, con busta-paga lorda e senza sostituto d'imposta. Oggi la tecnologia ci potrebbe aiutare in questo e il lavoratore sarebbe libero di dispiegare nuovamente le proprie capacità nella moderna giungla pietrificata delle aziende, a caccia delle migliori opportunità di lavoro. Massima trasparenza sui dati del personale, onde consentire la creazione non di una borsa del lavoro, ma di una borsa dei lavoratori, ognuno con le proprie quotazioni, che aumentano o diminuiscono solo in base alle proprie capacità. Evoluzione del Sindacato in senso manageriale, con l'istituzione di un procuratore professionista che indirizza, sollecita e pianifica l'evoluzione lavorativa e di carriera dei lavoratori. In questo modo i migliori – invertendo l'andamento purtroppo corrente – potranno riuscire finalmente a rendersi visibili, senza ignobili sotterfugi, per il miglior richiedente e dove soprattutto non ci potrà essere nessun Marchionne, nessuna Confindustria e nessuna lettera segreta a stabilire la vita o la morte sociale di ognuno, ma solo le proprie capacità.

[bancario, redattore CuF, Cassano, Bari]



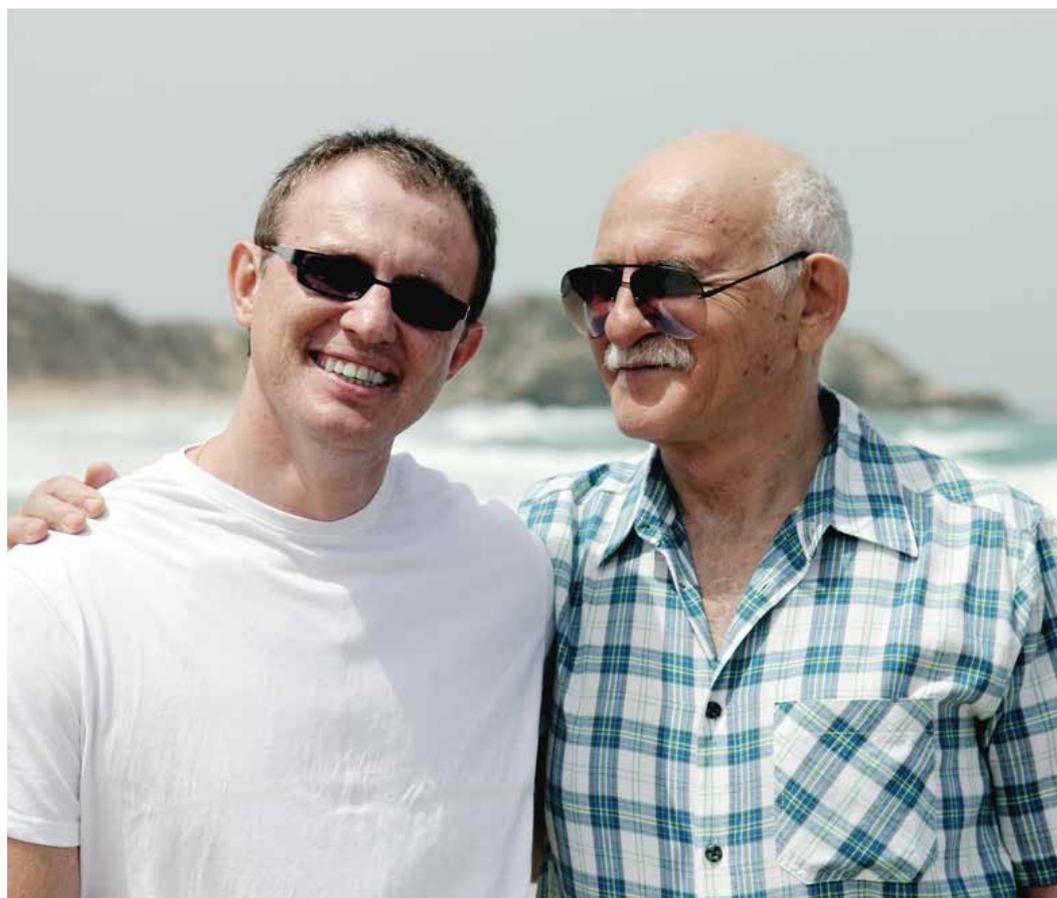
vi racconto una storia

Ia crisi socio-economica che stiamo vivendo, ha inciso e sta incidendo nel profondo la tenuta sociale e si riflette pesantemente sul nucleo familiare fino a provocare dei drammi. Uno dei fattori che ci fa sentire parte della società, parte di una comunità, è senza dubbio il lavoro. Senza un lavoro si è inermi, come si dice in inglese si è out. Questo è un argomento che se non si affronta con attenzione, rischia di essere retorico e di cadere nella facile polemica. Per evitare questo rischio vi racconterò una storia vera, anche perché, non sempre ma alcune volte, i fatti rendono più delle parole. La vicenda riguarda un mio amico che per rispetto della *privacy* chiamerò col nome di Pietro e uno dei suoi due figli, coinvolto nell'esperienza che vi racconterò, col nome di Francesco. Pietro è divorziato e padre di due figli, sin dalla separazione, per non perdere il rapporto con i figli, si è interessato a loro più di quanto faceva quando vivevano insieme. Grazie a tanti sacrifici, è riuscito a costruire con i figli, un buon dialogo e un ottimo rapporto. Parlando di Francesco, mi diceva che è un ragazzo generoso, che crede nei significati profondi della vita, crede nel rapporto umano ed è un ragazzo responsabile. In virtù di queste sue caratteristiche, a scuola si è sempre impegnato con ottimi risultati e arrivato all'università, si è laureato con la magistrale conseguendo il massimo dei voti. Le motivazioni di Francesco erano le seguenti: mi impegnerò al massimo per prendere il massimo dei voti, così mi sarà riconosciuto il merito con delle occasioni di lavoro reale. Pietro mi diceva: "come genitore avevo pensato di spiegargli durante gli studi, che la nostra società non si basa sull'equazione merito uguale riconoscimento, ma non l'ho fatto, perché gli avrei tolto quella valida motivazione che è vitale per ottenere buoni risultati". I problemi si sono creati quando, finiti gli studi, Francesco ha iniziato a cercare lavoro. Gli innumerevoli colloqui lo facevano sempre arrivare a pochi selezionati, e lì, le logiche non erano più il merito ma la raccomandazione. Dopo quasi due anni di questo trattamento Francesco entra in crisi, diventa scontroso sia col padre sia con gli altri componenti della famiglia, diventa irascibile, esce poco, risponde male. All'ennesimo sfogo di Pietro cercai di tranquillizzarlo, dicendogli di non giudicare Francesco per la situazione contingente, perché quell'atteggiamento era provocato da una causa legittima, e che sarebbe rientrata lentamente, dopo aver trovato lavoro. Anche Pietro ne era convinto, ma in quel momento era preoccupato che Francesco potesse commettere un atto inconsulto. Per quello che poteva, Pietro lo aiutava economicamente, ma non poteva fare molto visto l'assegno degli alimenti che passava all'ex coniuge. Purtroppo la situazione non migliorò. Il punto di massima tensione fu raggiunto un pomeriggio. Padre e figlio s'incontrarono per un caffè e in

un momento di crisi, Francesco gli esternò "che tutto sommato, non sussisteva nemmeno un vero rapporto padre/figlio perché, non vivendo sotto lo stesso tetto non si dividevano gli stessi problemi, le stesse preoccupazioni". Pietro preso dal timore di perdere il rapporto col figlio, smorzò la chiacchierata e tornato a casa, stette tutta la sera a ripetersi: "Fai qualcosa per tuo figlio altrimenti lo perdi". Tutta la notte non dormì e alla fine, non vedendo soluzione, decise di inventarsi un falso lavoro. Staccò circa 2500 euro dai suoi esigui risparmi, rimanenza del TFR, e s'inventò un lavoro di sei mesi da 450 euro al mese, come un finto garanzia giovani. Fortunatamente aveva un amico titolare di un'attività che si prestò al gioco, logicamente tutto senza far sapere assolutamente niente a Francesco. Così Pietro mi disse: "Gli darò modo per sei mesi di riprendersi e dopo potrà affrontare di nuovo, un po' rigenerato psicologicamente, la ricerca di un vero lavoro". In un momento di calma: "Carlo è proprio vero che nei momenti difficili qualcuno da lassù ci guarda, ero disperato non sapevo cosa fare, alla fine mi è venuta quest'idea che non lo so se porterà i risultati che spero, ma sono convinto che non l'ho pensata io, perché ero talmente preso dalla situazione che non riuscivo a pensare". Comunque, nonostante tutto, Francesco non ha mai smesso di cercare altro, e dopo due mesi ha trovato un lavoro in una piccola società, che potenzialmente gli fa intravedere delle prospettive. Dopo due mesi di prova, gli è stato fatto un contratto

di due mesi come consulente esterno. Nel rapporto padre/figlio le tensioni si stanno placando e Pietro mi dice: "Anche se il compenso è da fame, mio figlio non si sente più un escluso".

[già impiegato, redattore CuF, Gioia, Bari]



schiaivi dei tempi

In un'epoca in cui la comunicazione sembra essere divenuta irrimediabilmente schiava dei tempi brevi e dei messaggi rapidi e semplici (o, più spesso, semplicistici), una tematica articolata quale quella del lavoro rischia troppo spesso di ridursi a nulla più che uno slogan, peraltro quasi sempre posto in alternativa ad altri diritti fondamentali, quasi su diversi piatti di una bilancia sempre in equilibrio precario (si pensi alla pretesa di inconciliabilità fra salute e lavoro in quel di Taranto).

Conviene, allora, fermarsi a riflettere sulla natura stessa del lavoro e sul perché i padri costituenti scelsero di porre su di esso le fondamenta della neonata Repubblica. Di certo non per ottenere un Articolo 1 che suonasse bene in ossequio alla tradizionale eleganza della lingua italiana: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

In *primis* mi si consenta di fare parzialmente ammenda su quanto detto in apertura. Ho implicitamente annoverato, infatti, il lavoro fra i diritti fondamentali. Mi piacerebbe, tuttavia, inserirlo anche in un'altra categoria, forse addirittura più importante: quella dei doveri fondamentali. Troppo spesso, infatti, alle storie di tanti uomini e donne che hanno difficoltà a trovare lavoro fanno da contraltare vicende di assenteismo, o comunque di scarso attaccamento al lavoro, che talora assumono i contorni del grottesco. È un po' l'Italia raccontata da Checco Zalone in *Quo Vado*, su cui abbiamo riso molto, parlato altrettanto, riflettuto forse troppo poco. La verità è che nella società italiana degli ultimi decenni è gradualmente venuta meno, fin quasi a scomparire, quella che si suole definire l'etica del lavoro, ma che più prosaicamente si potrebbe chiamare far bene il proprio mestiere. Qualsiasi esso sia. Dire che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro implica (è una mera valutazione logica) che l'essenza della *res publica* dipende direttamente dal lavoro che ciascun cittadino fa. Letto sotto questa lente l'articolo 1, a mio parere, potrebbe suonare così: "la stabilità della Repubblica dipende dalla capacità di ciascun cittadino di fare bene il proprio lavoro". Questo non significa banale attivismo, di cui abbiamo tanti esempi dinanzi a noi. Buttarsi a fare mille cose perché così faccio del bene non è un atteggiamento positivo. Bisognerebbe, invece, saper leggere l'imperativo costituzionale nel proprio lavoro di ogni giorno, studiandolo, non nel senso mnemonico ma assolutamente pratico del termine, e comunque non improvvisandosi. Un meccanico di una ditta di trasporti che fa bene il proprio lavoro permetterà agli autisti di guidare mezzi più efficienti, svolgendo il proprio lavoro con maggiore serenità e rendendo più sereni i passeggeri, oltre a consentire loro di arrivare puntuali al lavoro. È un circolo potenzialmente vir-

tuoso in cui tutto si concatena. Ma per far questo è necessario che ciascuno senta concretamente sulle proprie spalle il peso della Repubblica, della cosa di tutti la cui natura può cambiare solo grazie all'umile lavoro ben fatto di tutti i suoi titolari.



[studente universitario, Taranto]

poetando

di Charles Peguy

I suoi tre figli che crescono talmente.
Purché non siano malati.
E che saranno certo più alti di lui.
(Come ne è fiero in cuor suo).
E i suoi due ragazzi saranno ben forti.
I suoi due ragazzi lo sostituiranno, i suoi figli
prenderanno
il suo posto sulla terra.
Quando lui non ci sarà più.
Il suo posto nella parrocchia e il suo posto
nella foresta.
Il suo posto nella chiesa e il suo posto nella
casa.
Il suo posto nel borgo e il suo posto nella
vigna.
E sulla pianura e sulla collina e nella vallata.

Il suo posto nella cristianità. Infine. Ecco.
Il suo posto di uomo e il suo posto di cristiano.
Il suo posto di parrocchiano, il suo posto di
agricoltore.
Il suo posto di contadino.
Il suo posto di padre.
Il suo posto di lorenese e di francese.
Perché ci sono dei posti, dice Dio, che occor-
re che siano presi.
E bisogna che tutto ciò continui.

(da *Le porche du Mystère de la deuxième vertu*)

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

QUARTO, E. 2016. *La comunicazione è relazione*. Gelsorosso

POZZI A. – BONETTI E. 2010. *Schiave: trafficate, vendute, prostitute, usate, gettate: donne*. San Paolo.

POZZI, A. 2016. *Mercanti di schiavi. Tratta e sfruttamento nel XXI secolo*. San Paolo.

SASSANELLI I. 2015. *Il giudice laico: un fedele cristiano nella Chiesa e per la Chiesa*.

Un commento dinamico al can. 1421 §2. PUL editrice.

